

Il documento che segue è messo a disposizione da
ASit Servizio Sociale su Internet.

titolo/tema:	Osservazioni CROAS Lombardia su riforma professione	tipologia
autori:	CROAS Lombardia	lettera e allegati
editore:		data/anno: 28/12/2011
città/luogo:	Milano	pagine/durata: 2 + 10 + 7
altro/note:	Lettera, comunicazioni di assistenti sociali e di un neolaureato, newsletter monografica	
fonte:	Materiale trasmesso dal CROAS Lombardia	data: 05/01/2012

Ti invitiamo a visitare il nostro sito e a iscriverti gratuitamente ai nostri spazi comunicativi professionali: la mailing list, il forum ed il gruppo di ASit su Facebook.

Se hai del materiale che ritieni utile inviare o fare altre segnalazioni, puoi contribuire all'arricchimento dei nostri spazi!

Considera inoltre la possibilità di sostenere le attività e iniziative di ASit iscrivendoti alla nostra associazione culturale e/o contribuendo attraverso una donazione volontaria.

La presente pagina non è da considerarsi come parte integrante del documento che segue, che viene pubblicato nel nostro sito con il consenso dell'autore, dell'editore e/o in quanto materiale di pubblico dominio reperibile nel web. Si raccomanda di citare sempre le fonti nel caso in cui si riutilizzino i materiali, nonché di rispettarne le licenze d'uso.
E' inoltre gradita una comunicazione ai gestori del sito.

Buona lettura :-)



ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI

Consiglio Regionale
della Lombardia

Prot. 2758/2011

Milano, 28 dicembre 2011

Al Consiglio Nazionale
Ordine degli Assistenti Sociali

SUA SEDE

Oggetto: Osservazioni sul progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale in ottemperanza dei principi enunciati dall'articolo 3, comma 5 del d.l. 138/2011, convertito in l. 148/2011 (approvata nel cnoas del 15.10.2011).

Al fine di contribuire al dibattito che il testo del PdL ha aperto nella comunità professionale, il CROAS della Lombardia, riunitosi in seduta straordinaria il 17 novembre us, avendo informato gli iscritti attraverso una newsletter (12 dicembre) dedicata all'argomento e riservato una sezione sul sito dell'ordine regionale, ha aperto il confronto con i referenti dei Gruppi provinciali di supporto alla Formazione Continua, i colleghi del SUNAS, i docenti dell'AIDOSS, altri professionisti che collaborano fattivamente con il Consiglio e hanno inviato riflessioni personali.

L'osservatorio della professione costituito dal sistema dei servizi di welfare della Lombardia accentua nelle nostre considerazioni la preoccupazione per il principale cambiamento proposto, quello di una formazione a ciclo unico di 5 anni, che non pare sufficientemente motivato e condiviso, imposto dall'incalzare della liberalizzazione delle professioni intellettuali le cui caratteristiche non coincidono con le criticità presenti nella professione dell'assistente sociale.

Per la valutazione del testo vogliamo porre in forma dialettica, evidenziando sia elementi di positività sia elementi di criticità, una serie di riflessioni e considerazioni da condividere con gli altri CROAS e i rappresentanti nazionali:

- fino ad ora la nostra professione, con la formazione di base triennale, ha trovato sbocchi occupazionali, come indicano le ricerche e gli osservatori del lavoro riconosciuti (in primis ricerca PRIN a cura di Carla Facchini);
- l'allungamento del percorso formativo renderà probabilmente meno appetibile la nostra professione: in un periodo in cui sono evidenti i rischi occupazionali viene da chiedersi quanti giovani sceglieranno in futuro di affrontare una laurea quinquennale se parallelamente non verrà stabilito un riconoscimento proporzionale a livello lavorativo/retributivo;
- allungare il tempo della formazione può determinare difficoltà a trovare collocamenti lavorativi, anche in considerazione del possibile ingresso di altre figure professionali con un percorso formativo più breve e meno oneroso per le organizzazioni di lavoro;
- la laurea triennale non approfondisce e talvolta non affronta in modo soddisfacente e adeguato le competenze che caratterizzano il ruolo della professione;

- gli attuali contenuti della laurea magistrale sono poco connessi con le complesse competenze richieste, soprattutto per l'intervento professionale nelle politiche sociali: non basta pertanto allungare il percorso formativo a 5 anni per garantire maggiore qualità dei saperi e delle competenze;
- attualmente alla laurea magistrale possono accedere anche coloro che non hanno conseguito la laurea triennale, venendo quindi a mancare una importante e caratterizzante formazione di base: occorre invece porre il vincolo del possesso della laurea triennale per l'iscrizione alla laurea magistrale e il conseguente accesso alla professione;
- la proposta non garantisce l'effettiva possibilità per gli AA.SS. di mantenere/ottenere posti di docenza all'interno dei corsi di laurea, con il rischio di una ulteriore occupazione degli spazi di docenza da parte di altri professionisti con conseguente indebolimento dei contenuti formativi specifici;
- per promuovere insegnamenti specifici riteniamo opportuno finanziare da parte del CNOAS posti di ricercatore in servizio sociale, anche in considerazione degli ulteriori tagli della riforma universitaria;
- l'accesso alla dirigenza con la laurea quinquennale è sicuramente un altro aspetto positivo della proposta di legge;
- la giusta rivendicazione di possibilità di dirigenza non va tuttavia confuso con i contenuti della formazione magistrale e con l'accesso per tutti a posizioni apicali, soprattutto senza una modifica dei contratti vigenti;
- è stato comunque ribadito che la necessità formativa non dovrà rendere più difficile e penalizzare l'inserimento lavorativo. Una proposta possibile sarà quella di vigilare che la figura dell'assistente sociale possa essere una presenza vincolante per l'appropriatezza di alcuni servizi;
- il tirocinio, considerato momento centrale della formazione, va ripensato nel percorso formativo per trovare modalità più incisive sia nel percorso 3+2, sia nell'ipotizzato percorso quinquennale;
- aumentare l'attenzione alle modalità di ingresso per i giovani neo assunti che si trovano ora con una formazione limitata e contesti organizzativi disattenti e frammentati;
- dobbiamo confrontarci con le scelte che altre professioni stanno facendo di percorso formativi più complessi e qualificati senza avere avuto aggiornamenti costanti e tempestivi.

Ci pare lecito chiedere al CNOAS, in virtù del suo specifico ruolo e dei contatti in corso, quali siano le prospettive della riforma universitaria (non sembra, a parte alcuni articoli critici apparsi su mezzi di informazione, in fase di ripensamento la formula 3 + 2, mentre è confermata la riduzione dei settori scientifico-disciplinari universitari) e gli spazi di modifica dei contratti di lavoro nazionali che riguardano tutte le professioni, sia quelle coinvolte dalle normative che stiamo trattando sia le professioni sanitarie.

Per il bene comune della professione, siamo ad augurare a tutti noi che le scelte che siamo chiamati a fare siano corrispondenti all'impegno costruttivo di ciascuno e alla lungimiranza di tutti.

Buon anno nuovo!

Per il Consiglio Regionale
La Presidente
Renata Ghisalberti

Alleghiamo alla presente:

- le mail ricevute da nostri iscritti che hanno argomentato il testo del pdl (Luigi Colaianne; Elvira Beato; Liliana Carella; G. Luigi Carrus)
- nella newsletter monografica del 12 dicembre 2011 sono inseriti i primi risultati della ricerca del gruppo di lavoro dell'Ordine Regionale "Ricerca laurea specialistica in Lombardia".

Guardando al futuro.

Note sul progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art. 3, comma 5 del D.L. 138/2011, convertito. in L. 148/2011.

di Luigi COLAIANNI Ph.D. ASS*

Ho inteso offrire alcune considerazioni imperfette e dialoganti sui temi posti all'attenzione dal CROAS contenuti nel *Progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art. 3, comma 5 del D.L. 138/2011, convertito. in L. 148/2011* (Approvato nel Consiglio dell'Ordine il 15 ottobre 2011) e sui testi offerti alla considerazione fino a oggi concernenti il processo di cambiamento in atto nel sistema-Paese e nella professione; il primo a firma della precedente consiliatura dell'Ordine, il secondo a firma di alcune colleghe di quella consiliatura.

Quanto enuncerò avrà la forma retorica e forse la pesantezza di una modalità saggistica, e ciò solo per mantenere il rigore dell'argomentazione.

Serve in questo contesto ricordare come le molte criticità enunciate nei testi citati e in quelli che sono stati generati in virtù di questi da altri colleghi siano riferite dalla ricerca ai processi correlati alla modernità radicale (Giddens) o liquida (Bauman) per cui la fine delle grandi narrazioni (quelle religiose al pari di quelle laico-politiche), simbolizzata dalla "caduta" del muro di Berlino (che non è per niente caduto, ma è stato demolito in occasione di un efficace intervento discorsivo del

giornalista italiano Riccardo Ehrman nell'ambito dello snodo storico che si era generato:

<http://www.loccidentale.it/articolo/%22con+la+mia+domanda+ho+solo+anticipato+la+caduta+del+muro+di+berlino%22.0081070>), il processo di secolarizzazione, la fine dell'incantamento (Weber)

hanno restituito ogni persona al proprio essere "individuo" (Beck), fuori da una storia comune non più possibile e responsabile per la propria vita e per il proprio destino. Non era più data la strada tracciata della carriera, del domani che sarà meglio di oggi, dello sviluppo che veniva fatto coincidere con il progresso, né la continuità nelle e delle relazioni significative, ma l'intermittenza delle mobilità, la precarietà di ogni assetto, l'assenza di ogni stratificazione, il continuo e liquido modularsi dell'identità personale nei contesti altrettanto mobili e quindi il dover ogni volta cominciare daccapo. Finiva il '900 dell'acciaio e delle macchine e delle modalità conoscitive correlate (paradigmi meccanicisti) per cui il mondo era dato e conosciuto in quanto tale, tanto che anche l'inconscio (inconosciuto per definizione) era conoscibile, e iniziava una nuova modernità in cui l'interazione, la rete, il cambiamento costituiscono la mobile zolla su cui si generano continui terremoti e nulla più si stratifica. Gli aspetti economici, culturali, interattivi di una dimensione nomade e migrante (e non solo del sud del mediterraneo verso l'Europa, ma anche del sud dell'Europa verso il nord) hanno trasformato la configurazione del mondo e si sono poste come necessarie differenti modalità conoscitive anche nell'ambito delle scienze della cultura, cosa già avvenuta nella fisica, per cui si sono prodotti paradigmi relativisti e interazionisti. Ci siamo trovati gettati in un mondo differente che non conosceamo. Un evento inedito, che richiede nuove strategie di gestione dei processi aperti.

Ciò posto e richiamato, si rende evidente come comunque e qualunque sia stato il profilo della professione, come quello di molte altre al servizio sociale attigue (anch'esse in grave crisi di fondamento scientifico), si renda necessaria una trasformazione. E per far ciò in questo contesto partirò proprio dalla *mission* e dall'obiettivo generale enunciato della professione secondo quanto la retorica del testo esprime:

«Il servizio sociale nelle sue varie forme è orientato verso le molteplici, complesse transazioni tra le persone e il loro ambiente. La sua *mission* è *abilitare tutte le persone a sviluppare il proprio pieno potenziale*, arricchire le loro vite e prevenire le disfunzioni. Il servizio sociale professionale è focalizzato sulla soluzione dei problemi e sul cambiamento. Così, gli assistenti sociali sono *agenti*

di cambiamento nella società e nelle vite degli individui, delle famiglie e delle comunità di cui sono al servizio. Il servizio sociale è un sistema interrelato di valori, teoria e di pratica».

Afferma Ugo Albano (intervento nella mailing list Asit del 17 novembre 2011) che prima «si è» e poi «si va». Sarebbe più adeguato asserire che prima si definiscono gli obiettivi del ruolo e poi ci si colloca in questo. Fare ciò consente di tenere ancorato lo sguardo sull'obiettivo generale che è possibile definire in virtù del testo riportato, così come il navigante guarda costantemente la bussola e tiene il timone nel governo della barca, anche nelle situazioni più turbolente. La barca scarta in virtù dell'onda e il nocchiero anticipa e corregge seguendo la linea di mezzo della bussola. Nel ruolo non ci si colloca una volta per tutte, ma ogni santo giorno; essere assorbiti dal senso comune è un costante rischio per il professionista di ambiti disciplinari che non dispongono di linguaggi formalizzati, ma che usano il linguaggio ordinario (tale linguaggio è comune al professionista e all'utente) per cui la formazione continua è efficace per gestire proprio questa criticità. Nel testo dell'IFSW si fa riferimento alle traiettorie biografiche delle persone, alla promozione delle competenze al fine che possano «autorealizzarsi», e di qui gli aspetti ripresi dal codice deontologico che indica come elementi assiologici l'unicità della persona, il diritto all'autodeterminazione, la singolarità della situazione data. Tali elementi sono posti deontologicamente in quanto sono contenuti nell'obiettivo generale e quindi devono essere realizzati attraverso strategie e l'implementazione di processi organizzativi che avvicinino i risultati quanto più possibile agli obiettivi. Il tutto in un sistema delle risorse organizzate che – nella crisi fiscale dello stato – appare ottocentesco, caritatevole, invalidante e disabilitante (Illich). Sistema di welfare che, al di là di appelli e indignazioni circa la scarsa allocazione di risorse e il richiamo a elementi etici, non trova proposta «altra» nell'ambito né della comunità professionale, né di quella scientifica, per non dire della «classe dirigente» attuale del paese.

Il testo infine sottolinea con la congiunzione «e» come si tratti di un sistema di «valori, di teoria e di pratica», tutti sullo stesso piano di importanza.

Ciò posto, si offrono le seguenti considerazioni:

1. è certo legittimo quanto enunciato nel testo di Ugo Albano, che scrive:
“Se "dove va la professione" richiama l'idea della bussola, è il marinaio l'attore principale, non (o un po' meno) chi sta sulla banchina ad aspettare. Dico ciò perché è proprio chi lavora oggi nei servizi (e non chi ci ha lavorato anni fa) a capire, vedere e decifrare i nodi che non ci permettono di andare avanti”;
è altresì fallace e risponde a un *leitmotiv* della professione, per cui è la “pratica” che può condurci all'obiettivo e non la teoria, per lo più giudicata inutile e propria di chi è lontano dall'impegno sul campo (non si dice nel senso comune: una cosa è la teoria, altro la pratica? Oppure: vale più la pratica della grammatica...).
Tale argomentazione è simmetrica nella differenza a quella di chi – come spesso è avvenuto in questi anni – ravvisa una sorta di *crimen laese maiestatis* quando punti di vista esterni all'accademia, ma a quella non estranei, pongano prospettive conoscitive differenti dalla centralità dell'“esperienza” e comunque da quanto viene definito “tradizione” della professione. Chi dunque sarebbe legittimato alla parola?
Tale posizione dicotomica è fallace in quanto senza teoria si dà solo “pratica” e questa si fonda sul mero senso comune, ovvero sulle teorie personali del singolo professionista. La pratica, ovvero l'esperienza è meramente personale, genera replica e come ha insegnato Bateson, è non trasmissibile (non si può insegnare) e non trasferibile (non si può importare in contesti operativi differenti). La teoria fertile, invece, genera strategie di intervento e implementa processi organizzativi, ovvero *prassi*, che diventa condivisibile, trasmissibile e trasferibile in quanto fondata su competenze acquisite nella formazione e quindi comuni alla professione. La prassi è rendicontabile in quanto aderisce rigorosamente alla teoria e se si dà

errore questo è altresì fertile in quanto indica o una caduta del rigore nell'applicazione metodologica, o una criticità nella stessa teoria che pertanto deve essere rivista. Nella prassi dunque si dà errore, nella pratica solo sbagli, generalmente attribuiti a carenze della persona (magari "caratteriali"). In tale prospettiva ha diritto di parola chiunque, mero accademico o professionista sul campo, dichiarare la teoria a cui si riconduce la filiera della conoscenza che da essa si dipana e vi aderisca con rigore. In caso diverso si avrà il conflitto tra due configurazioni di realtà generate dal senso comune e non dal senso scientifico; ovvero, si resta nell'ambito dell'opinione personale;

2. il richiamo al costrutto della riflessività nella locuzione mutuata da Schön e Argyris del "professionista riflessivo" è ormai un viatico nella retorica della professione. Ma *su cosa* il professionista riflette? Se sulla pratica, la riflessione sarà poco efficace, in quanto autoreferenziale e comunque inscritta nelle teorie personali che come rileva Sicora sono responsabili «dell'applicazione di conoscenze personali implicite (sono i «modi di vedere» il mondo che guidano le azioni), difficili da esplicitare e che si manifestano attraverso l'azione professionale». Pertanto se sono difficili da esplicitare la riflessività sarà poco utile nel caso in cui si riesca a farlo, ci si troverebbe di fronte al caso per cui la teoria verrebbe impiegata come giustificativa di quanto si va affermando (vedi gran parte delle argomentazioni peritali in ambito di CTU) e non come conseguenza di un modello teorico implementato. Se invece si riflette sulla "prassi" e quindi su come vengono generate strategie di intervento in virtù di teorie esplicitate e "terze" e quindi di oggetti osservativi definiti, allora sarà di grande aiuto non solo nel migliorare l'efficacia, ma anche nel ridurre l'errore (efficienza e ottimizzazione delle risorse);
3. quale rapporto intercorre tra deontologia e modalità conoscitive, tra deontologia e metodologia? Il richiamo ad aspetti assiologici nei vari testi citati, con cui si ritiene di poter gestire le criticità rilevate, è ricorrente nella professione (nei documenti vi sono differenti enfasi) e viene posto come riferimento che si ritiene ancora debole o comunque da corroborare. Si rileva qui una seconda fallacia: la deontologia senza metodologia (o differenti metodologie) che sia fondata scientificamente ci condanna alla irrilevanza e alla obsolescenza; d'altra parte una metodologia senza deontologia non permette di costituirsi come professione. Tutt'e due sono generate in virtù dell'obiettivo generale e quindi dall'assunzione di una modalità conoscitiva specifica (paradigma). Se l'ambito proprio dell'intervento sociale si adagiasse in un paradigma meccanicistico in cui i fenomeni si relazionano per rapporti di causa-effetto, allora la deontologia sarebbe inutile, se non per i meri aspetti prescrittivi (vedi medicina). Invece ci muoviamo in contesti prettamente discorsivi a cui sono adeguati paradigmi interazionisti, in cui l'intervento – lo si ripete spesso ma spesso non se ne traggono le conseguenze – è co-costruito e il legame tra i "fatti" che vengono "detti" sono di tipo retorico-discorsivo; l'interazione si sviluppa in una dimensione consenziale in cui il soggetto utente è pienamente attore e vengono cogenerati discorsi che possono mantenere la coerenza data o generare processi di cambiamento (come sottolineano Nigel Parton e Patrick O'Byrne, «il lavoro sociale può essere concettualizzato come un processo narrativo con risultati reali»). Declinare una deontologia piena di "auto determinazione" e poi impiegare riferimenti conoscitivi predittivi o peggio che "definiscono" l'utente secondo modalità disposizionali ("chi nasce tondo non muore quadrato") o peggio per etichette diagnostiche appare incoerente ed essere causa, piuttosto che effetto, delle criticità evidenziate; un secondo aspetto che argomenterà quanto sia irrinunciabile l'attestarsi in una modalità teoretico-prasseologica, piuttosto che meramente deontologica possiamo trarlo da una sorta di studi di caso che offrirò alla considerazione del lettore.
Primo caso: si tratta di quanto avvenuto negli scorsi anni a Milano in ambito di salute mentale circa i diritti dei cittadini che avevano ricevuto una diagnosi psichiatrica: il Comune di Milano

nell'Assessorato alla salute promosse un "tavolo sulla pericolosità sociale" delle persone con diagnosi psichiatrica o/e assuntori di sostanze tossiche psicoattive (<http://www.news-forumsalutementale.it/milano-il-tavolo-per-la-prevenzione-e-sicurezza/>). Ciò produsse la richiesta agli psichiatri dei servizi di salute mentale di Milano (CPS) di redigere liste *nominative* di utenti che "loro ritenevano socialmente pericolosi". Cosa che avvenne almeno in tre casi. In tale occasione, che si configurava certamente come "lesiva dei diritti dei cittadini" assistiti sia per quanto previsto dalla legge sulla tutela nel trattamento dei dati personali, sia per considerazioni di merito, ovvero che l'eventuale giudizio espresso si sarebbe fondato su elementi personali e non scientifici (la pericolosità sociale, dizione abolita dalla legge 180, è costruito giuridico e non scientificamente fondato) e avrebbe aggravato lo stigma avverso al quale il servizio sociale è chiamato a operare, non si è udita alcuna presa di posizione né di colleghi che lavorano nei CPS, né dell'Ordine, sia pure informato. Chi intese rispondere al richiamo deontologico (la deontologia non si ferma al limite della propria pertinenza: *«La professione si fonda sul valore, sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e sull'affermazione delle qualità originarie delle persone: libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione»*, *«L'assistente sociale deve salvaguardare gli interessi ed i diritti degli utenti e dei clienti, in particolare di coloro che sono legalmente incapaci e deve adoperarsi per contrastare e segnalare situazioni di violenza o di sfruttamento nei confronti di minori, di adulti in situazioni di impedimento fisico e/o psicologico, anche quando le persone appaiono consenzienti»*) e civile dovette faticare non poco per trovare interlocutori che supportassero quanto necessario affinché tale funesto "tavolo" fosse disapparecchiato.

Secondo caso: negli scorsi anni (e tutt'ora avviene) alcuni cittadini in virtù di una diagnosi psichiatrica sono stati limitati nella loro libertà durante ricoveri in SPDC, in particolare attraverso l'immobilizzazione, ovvero l'essere legati a un letto, situazione in cui sono deceduti. In particolare si tratta di Filippo S. e Maria Graziella B., morti nei reparti Grossoni (SPDC) del Niguarda rispettivamente il 17 marzo 2009 e il 13 gennaio 2010. Antonio R. è deceduto "improvvisamente" il 17 settembre 2007. Altri quattro episodi di violenze legate alla contenzione fisica dei pazienti: nel giugno del 2005, "un marocchino Mohamed M. subì lo spallaccio, e si ritrovò con le braccia paralizzate", mentre una donna Rita F., nel marzo del 2006 "venne legata e subì piaghe da decubito e infezioni", un'altra paziente invece "all'inizio del 2010 rimase legata per 18 giorni e 6 ore" e Andrea S. "per 14 giorni". In virtù di tali eventi, noti certamente ai colleghi che operano nei CPS sia prima quando i fatti non erano noti all'opinione pubblica, sia dopo la pubblica denuncia (anche alla giurisdizione) fatta da vari soggetti come associazioni di *advocacy*, di utenti e di familiari, e dal Forum salute mentale lombardo, la professione non ha marcato alcun intervento, né, che io sappia, alcuna istruttoria informativa interna.

4. A cosa si deve tale apparente caduta della tensione deontologica? A una carente sensibilità disposizionale dei colleghi, tutti con molta "esperienza" e provate "capacità"? Alla scarsa conoscenza del codice, che – ricordo – ha una mera valenza prescrittiva? Se nei due casi non sono stati resi visibili interventi di alcun tipo, ciò si deve non a una carenza deontologica, bensì a un *deficit* di competenze e quindi di strumenti che permettano di entrare nel merito di quanto, in assenza di strumenti teorico-prasseologici, viene considerato di pertinenza del medico, dell'infermiere e comunque viene assunto come un "dato di fatto", una configurazione di realtà "naturale", tanto che si usa il termine "contenzione" per riferirne la pratica a un assetto tecnico-oggettivante clinico, e che come sostiene Giovanna Del Giudice bisogna chiamare invece "legare le persone" perché collocato in definizioni e giustificazioni di mero senso comune. Ricordo che su questo aspetto, a dimostrazione di come non si tratti di qualcosa di meramente tecnico e procedurale, esista nel nostro paese un network "SPDC Porte aperte" (<http://www.news-forumsalutementale.it/club-spdc-aperti-no-restraint/>) che connette

molte realtà operative tra cui Novara, Trento, Udine, Trieste, Merano, Genova, Mantova, Livorno, Grosseto Lucca, Arezzo, Roma E, Rieti, Aversa, Caltagirone che non legano gli utenti e sono *open door*.

Sono necessarie competenze per gestire tali criticità per esempio nel rapporto con i colleghi e nella matrice organizzativa, altrimenti si è carne da cannone. Si pone la domanda di come mai in ambito di salute mentale non sia praticato il consenso informato, laddove si impiegano farmaci che possono produrre gravi effetti collaterali? Se l'assistente sociale non è una figura ancillare adagiata nel mero modello medico, ma portatore di saperi "altri" da quelli "sanitari" e così essere rilevante e quindi utile, non può delegare tutta una serie di criticità legate alla diagnosi psichiatrica acquisendo supinamente una sua "verità" sostanziale: se è vero che, come recita il codice deontologico, *«L'assistente sociale intrattiene con i colleghi e con gli altri professionisti con i quali collabora rapporti improntati a correttezza, lealtà e spirito di collaborazione. L'assistente sociale si adopera per la soluzione di possibili contrasti nell'interesse dell'utente, del cliente e della comunità professionale»* e che *«L'assistente sociale che venga a conoscenza di fatti, condizioni o comportamenti di colleghi o di altri professionisti, che possano arrecare grave danno a utenti o clienti, ha l'obbligo di segnalare la situazione all'Ordine o Collegio professionale competente»*, non è possibile non interrogarsi sui fondamenti scientifici delle etichette diagnostiche generate in virtù del DSM IV e di come queste piuttosto che orientare la "cura" (ma si è in presenza di mere sindromi e non di malattie: di quale cura si parla?) generino carriere devianti quali quella del "malato mentale" e magari anche "pazzo-criminale" (siamo ancora Lombrosiani). Stigma e carriera morale che poi il servizio sociale è chiamato a contrastare e a cui porre rimedio;

5. evidentemente le competenze che permettano di fondare quanto viene detto e fatto su basi scientificamente fondate e rendicontabili (prassi) – e quindi di contrastare quanto viene invece fatto sulla base del senso comune (pratica) in psichiatria, ma anche in altri contesti: si pensi alle persone anziane legate nelle RSA – devono essere rese disponibili sia in ambito universitario, sia nella formazione continua, per cui la strategia corretta per rispondere alle criticità evidenziate nei testi non è specificamente la corroborazione degli aspetti deontologici, quanto quella degli aspetti teorico-prasseologici. E ciò può essere fatto solo con la *formazione*, ridefinendo alcuni aspetti di quella rivolta a chi intenda collocarsi nel ruolo (corsi universitari) e di chi opera sul campo e deve continuamente ricollocarsi nel ruolo (formazione continua).

6. Ecco allora le proposte:
 - a. è condivisibile la prospettiva strategica del ricondurre la possibilità dell'esercizio della professione a un percorso quinquennale e ciò in considerazione di due elementi:

il così detto 3+2 in altri paesi comparabili con l'Italia è organizzato conferendo al tre una forte preparazione di base e al due un orientamento professionalizzante. In tal senso sono stato – lo ammetto con rincrescimento – tra i *fans* della formula; ma nel nostro sistema universitario è avvenuto il contrario: il tre è diventato professionalizzante, per cui non si sa bene cosa farsene del due che viene letto spesso nei vari curricula dei cdL come una sorta di compensazione di una preparazione carente in termini di *management* e aspetti amministrativo-giuridici.

Come è noto, la laurea magistrale non è richiesta in nessun assetto normativo in ambito lavorativo, e serve ai fini di carriera come mero titolo di accesso per altre collocazioni per le quali è richiesta una laurea magistrale equipollente, o per poter accedere ai corsi di dottorato, titolo che è spendibile nel nostro paese solo se si intenda seguire la carriera universitaria; ovviamente ciò è possibile solo facendo parte di cordate che tengono insieme merito e privilegio, ovvero attraverso valutazioni comparative che hanno forma di concorso, ma

sostanza di cooptazione. Essendo il ventaglio disciplinare della declaratoria di sps/07 coerente con il profilo di as inserito nel settore scientifico disciplinare sps/07 sociologia generale, o si è fortemente “supportati” dal docente nel cui giardino si è cresciuti, oppure sarà raro che un sociologo “generale” consideri un candidato dal profilo perfettamente coerente con la declaratoria del settore, e orientato naturalmente ai temi sostantivi del servizio sociale, “pienamente maturo scientificamente, risulta comparativamente in posizione di sicuro rilievo”. Spesso si legge nei verbali: “Malgrado il candidato sia prevalentemente impegnato nella soluzione dei problemi di intervento sociale, mostra una spiccata attenzione ai presupposti teorici della propria azione”, come se occuparsi di servizio sociale fosse considerata una *diminutio* della propria attività scientifica e di ricerca.

Ciò posto, la questione non è l’accesso alla dirigenza in corso di carriera, ma il primo inquadramento nella dirigenza (e non nel comparto come nella Sanità) o nei livelli dei profili professionali). Con il 3+2 ciò non è perseguibile; la laurea a unico corso di cinque anni renderebbe possibile aprire negoziazioni utili a quanto auspicato. Quando fu istituita la laurea quadriennale sperimentale, si era andati avanti ed essa rendeva la professione paritetica a tutte quelle del vecchio ordinamento, per poi essere retrocessi: anche l’accesso alla dirigenza ancora una volta con il 3+2 rende ogni sforzo inane, in quanto il + 2 è un *optional*: si resta nel “comparto”. Ciò andrà fatto con tutti i provvedimenti del caso, per tutelare chi abbia incominciato il percorso formativo triennale e chi l’abbia già terminato; del resto quando si formò l’ordine degli psicologi e l’albo degli psicoterapeuti la situazione di tanta parte dei candidati fu sanata tramite disposizioni transitorie che videro i più vari e bizzarri *curricola* ricevere l’ammissione e essere sanciti “psicoterapeuti” *ope legis*;

b. un secondo tema riguarda i tirocini svolti in corso di studi: una decisa virata in favore delle competenze richiede lo spostamento *post lauream* del tirocinio (*stage*) come avviene per molte professioni. Ciò non escluderebbe forme di frequenza di servizi, quali per esempio visite guidate, durante il cdl; lo spostamento della realizzazione dello *stage* dopo il conseguimento della laurea risponde a due aspetti: alla criticità del poter effettivamente affidare al laureato/a casi di intervento, cosa che oggi è precluso per legge, nonostante le sollecitazioni da parte dei vari cdl a promuovere una autonomia guidata del tirocinante; questi può solo collaborare, non cooperare. Il secondo aspetto riguarda la forte asimmetria tra tirocinante (che come tale si definisce in quanto non “ha la pratica” a fronte del suo tutor esterno che magari vanta trent’anni di professione) e tutor; se ciò che vale è la pratica e non le competenze che implementano prassi e quindi abilità, come anni fa asseriva Gianantonio Gilli, si apprendono tutti gli errori degli altri, ovvero la replica. Se si mettono in gioco competenze, allora si costituisce veramente un contesto di mutuo apprendimento (per parafrasare una locuzione tanto di moda, da una «comunità di pratiche» a una “comunità di prassi”). Spostare lo *stage post lauream* permetterebbe di fare interagire un professionista accreditato e un laureato con competenze certificate su un piano di maggiore parità, così da consentire uno scambio tra professione “reale” e nuove conoscenze e competenze che possono essere trasmesse. In tal guisa esisteranno due professionisti, posizionati diversamente per ruolo, ma pienamente responsabili nel percorso di apprendimento prasseologico. Ciò permetterebbe anche che lo stagista possa operare – in supervisione – autonomamente e non solo collaborare;

7. infine, se quanto scritto è condivisibile, le competenze in quanto fondate scientificamente devono essere supportate dalla ricerca orientata a generare teoria che sia efficace, come direbbe Popper, «alla risoluzione dei problemi». Spesso gli studenti, ma anche colleghi attenti esprimono giudizi circa la irrilevanza di una quantità di teorie apprese nei percorsi universitari e che si rivelano pressoché inutili. È una domanda che si sta ponendo il mondo delle scienze sociali e in particolare la sociologia (vedi: <http://www.consigliosocietali.org/public/files/news/Tavola-Rotonda-Le-scienze-sociali-e-l-Italia-che-cambia-versione-definitiva.pdf>) tanto che nel documento di cui al link vengono

poste le seguenti domande: «*Lo statuto teorico/epistemologico delle scienze sociali: abbiamo teorie e/o modelli capaci di leggere la realtà sociale; siamo in grado di riconoscere le principali correnti del cambiamento e le forze sociali che le muovono; siamo in grado di formulare previsioni attendibili di medio (lungo?) periodo intorno ai loro sbocchi possibili? Lo statuto empirico delle scienze sociali: abbiamo metodi e tecniche di ricerca in grado di raccogliere dati rilevanti e significativi, che sappiano descrivere la realtà nel suo divenire? Lo statuto critico delle scienze sociali: sappiamo farci carico dell'onere di un sapere critico, che provi anche a indirizzare il cambiamento o ci accontentiamo, qualora si riuscisse pur sempre a produrlo, di un sapere descrittivo?»*. Pertanto nessuno può esimersi dal compito, che ci si collochi nell'accademia o sul campo dell'attività professionale. Con l'unica certezza: se non è data teoria non si darà neanche prassi e quindi statuto condivisibile, rilevante ed efficace della professione. E quindi non si sarà in grado di rispondere alle sfide della temperie. Ciò pone la questione della costituzione di un ssd di servizio sociale autonomo dal sps/07. Tale proposta appare poco praticabile nella forma rappresentata, in quanto nel processo di riforma i ssd, come evidenziato nel documento dell'AIDOSS, andranno a ridursi e a condensarsi, per quanto riguarda l'Area 14 – Scienze politiche e sociali in quattro macrosettori in cui sono nidificati sette settori concorsuali e quindi con una riduzione dai dieci settori scientifico disciplinari precedenti a sette. Ciò permette di anticipare che – oltre le note dinamiche dell'accademia – svolga un effetto avverso la complessiva architettura che si va realizzando. Si tratta pertanto di generare strategie differenti per rispondere all'impoverimento del percorso formativo e alla progressiva delocalizzazione del sapere in altri profili più generalisti se non generici. Probabilmente si dovrebbe porre la criticità a livello di MIUR e di Conferenza dei Rettori, per rendere condivise e quindi sinergiche linee guida che operino una *moral suasion* verso i neo costituiti Dipartimenti come sedi dei cdL.

Concludo, ringraziando per la disponibilità chi è giunto a leggere queste righe, e scrivendo che “dove vada la professione” è certa questione attraversata da molti discorsi e da molte criticità. Parlando con colleghi psicologi che si occupano di formazione, questi ne evidenziano di simili nella loro professione, riferibili alla necessità di compiere uno scarto conoscitivo, lasciandoci il '900 (ma forse anche l'800) alle spalle, nella produzione di nuovi discorsi capaci di generare quanto oggi non è ancora dato.

Ma non è questa la scienza?

- Responsabile interventi sociali Dipartimento Salute Mentale Fondazione Policlinico – Milano; docente a contratto di materie sociologiche presso il cdL in servizio sociale UNIPD; formatore accreditato presso il CNOAS.

Ritengo che il portare la formazione universitaria a cinque anni sia un modo per ridare dignità e visibilità alla nostra professione. Siamo sempre state le sorelle povere degli psicologi anche a fronte di professionalità elevate. Prevedere i cinque anni vuol dire alzare finalmente la testa e "riconoscersi" un valore che, fino ad ora, noi stessi non ci tenevamo a riconoscere, tutti presi dai nostri ruoli di missionari o salvatori dell'umanità piuttosto che professionisti. E, se per una volta, anche a me che ho fatto il triennio universitario nel lontano 76/79, viene riconosciuto qualcosa in più, lo ritengo solo doveroso! Ribadisco che sono assolutamente d'accordo, questo ci permettere anche di contrattare con un diverso peso e titolo sui tavoli delle politiche sociali! Grazie

Liliana Carella

NOVITA' INTRODOTTE DALLA PROPOSTA DI LEGGE CNOAS: alcune osservazioni

Ho letto di fretta, ma con interesse, i contenuti della proposta di Legge e mi permetto di riportare di seguito alcune osservazioni.

Punti 4 e 5

In merito a: "Per essere iscritti all'albo degli assistenti sociali e' necessario essere in possesso della laurea quinquennale, fatto salvo quanto contenuto nelle norme transitorie (chi e' già iscritto nelle attuali sezioni a e b viene iscritto di diritto anche senza la laurea quinquennale)

Presso ciascun Consiglio Regionale è istituito l'albo degli Assistenti Sociali (vengono eliminate le Sezioni A E B)"

Personalmente non sono d'accordo su questo "appiattimento" dell'albo che non riconoscerebbe e non valorizzerebbe più l'iter formativo.

Credo che la cosa corretta ed equa sia il mantenimento dei due albi e per coloro che conseguiranno la laurea quinquennale l'accesso, come ovvio, alla sezione A "assistenti sociali specialisti". A questi due gruppi fanno, infatti, riferimento funzioni professionali diverse che , immagino siano state, ai tempi, pensate e definite sulla base del curriculum formativo acquisito.

Senza questa distinzione mi chiedo come sarà possibile far corrispondere funzioni affidate a competenze formative acquisite (es. non credo che ad un AS con laurea triennale possano essere richieste competenze e sia corretto affidare un ruolo nell'area della programmazione che dovrebbe, invece, competere per formazione ad un AS specialista....ma tanti altri potrebbero esser gli esempi)

Gli stessi psicologi mantengono la distinzione tra albo psicologi e psicoterapeuti a cui corrispondono funzioni/competenze diverse.

Punto 7

"E' istituita la Dirigenza dell'Area Sociale e del Servizio Sociale Professionale". Magari! L'art. 2 sexies del d. l. 29 marzo 2004, n. 81, convertito in legge, con modificazioni, dall'art. 1, L. 26 maggio 2004, n. 138, ha , poi, modificato il comma 2 del predetto art. 7, dispone che le aziende sanitarie possono conferire incarichi di dirigente anche per la professione di assistente sociale, nelle Regioni in cui sono emanate norme per l'attribuzione della funzione di direzione relativa alle attività della specifica area professionale. Ma credo siano poche le Regioni che abbiano dato attuazione a tale normativa. La Regione Lombardia non è tra queste.

Credo che all'Ordine, regionale, spetti anche il compito di promuovere questo percorso presso la competente direzione della propria Amministrazione regionale, ma sicuramente molto in tal senso sarà stato fatto e a me non è noto.

Il riconoscimento del valore della nostra professione credo passi anche attraverso il riconoscimento di competenze e capacità spendibili in un ruolo dirigenziale.

Da ultimo...

Ne approfitto per chiedere se è possibile pensare, oltre alla laurea quinquennale anche al dottorato in Ricerca. Non mi risulta ci sia oggi questa possibilità nel nostro settore, ma magari sono io che non conosco...ho verificato di recente ed anche sul sito dell'ordine nazionale , ma non ho trovato opportunità in tal senso (vd sotto)

<http://www.cnoas.it/altraformazione.php?tipoformazione=DOR>

[Specializzazione: Dottorato di ricerca](#)

Scegli la provincia	tutte le province...	Trova
---------------------	---	--------------------------------------

Attualmente non ci sono dati

Ringrazio di cuore per il lavoro che l'Ordine svolge a tutela della professione e per la preziosa opportunità informativa rappresentata anche dalla newsletter.

Elvira Beato

Spettabile Ordine Regionale, sono un laureato in Scienze del Servizio Sociale L39, guardando nel sito del CNOAS e leggendo sui vari forum dedicati sia agli Assistenti Sociali già operanti che agli studenti, sono venuto a conoscenza della Proposta di legge sulla riforma dell'ordinamento professionale fatta dall'attuale Consiglio Nazionale, sono rimasto (e non sono l'unico) sbalordito in particolar modo sul punto relativo alla istituzione della laurea quinquennale a ciclo unico con conseguente soppressione della triennale (da me e da tante migliaia di studenti conseguita con sacrifici economici e non)!!!

Se la cosa andasse in porto, sarebbe incostituzionale, nel momento in cui quando ci si era iscritti alla triennale lo stesso ministero evidenziava (e anche oggi lo fa) che tale laurea è requisito per la partecipazione all'esame di stato sez B ed abilitarsi all'esercizio della professione; della serie ci si iscrive e si studia perché ti veniva detta una determinata cosa e poi in corso d'opera si cambiano le regole, a questo punto ti vien da pensare di essere stato preso in giro!!!

Senza contare il fatto che l'obbligo del ciclo unico andrebbe contro le direttive europee che ormai, per uniformare l'istruzione superiore, attraverso i diversi trattati (Bologna, Lisbona) han previsto le lauree di primo e secondo livello.

Altro punto controverso è dato dal fatto che il CNOAS introduce tale laurea a ciclo unico in applicazione della famosa manovra estiva (legge 138/2011) nel quale appunto è prevista sì la riforma degli Ordini entro 12 mesi ma applicando dei principi ben definiti e tra questi non è assolutamente prevista la questione della soppressione della triennale per passare alla quinquennale a ciclo unico anzi, nel principio relativo ai tirocini viene dato grande risalto alla organizzazione di questi tenendo conto della distinzione tra laurea di primo e di secondo livello.

Praticamente tutti gli altri paesi europei prevedono che per esercitare la professione di assistente sociale sia sufficiente la laurea più che professionalizzante di primo livello, non vedo perché proprio in Italia ciò non deve essere così, sarebbe più opportuno invece impegnarsi affinché si costruisca una laurea magistrale (biennale) che veramente miri a far ricoprire cariche dirigenziali.

Spero veramente tanto che il vostro ordine regionale si batta contro tale tentativo, che si impegni veramente per difendere le migliaia di studenti che con sacrificio si accingono a conseguire una ambita laurea triennale L39 con il forte desiderio di diventare un giorno ASSISTENTI SOCIALI senza che qualcuno (CNOAS) cerchi di impedirglielo obbligandoli a proseguire gli studi (sempre che possano permetterseli) e obbligandoli quindi ad entrare nel mondo del lavoro sempre più tardi, con tutto ciò che ne consegue.

G. Luigi Carrus



**ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI**
**Consiglio Regionale
della Lombardia**

Ordine Assistenti Sociali della Lombardia **NEWSLETTER – 12 DICEMBRE 2011**

NUMERO MONOGRAFICO

***CHE FARE PER FRONTEGGIARE
LA RIFORMA DELLE PROFESSIONI E DEL WELFARE?***

***INTERROGHIAMOCI
SULLA PROPOSTA DI LEGGE DI RIORDINO DELLA PROFESSIONE
PRESENTATA DAL C.N.O.A.S.***

In data 15 ottobre 2011 il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali ha approvato la proposta del **“Progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale”**, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art. 3, comma 5 del D.L. 138/2011, convertito in L. 148/2011, il cui testo integrale è disponibile al seguente link http://www.ordineaslombardia.it/ArchivioFile/Pdf/riforma%20professione/Pdl_ordinamento_riordino_della_professione17_10_11.pdf

I Consigli Regionali ne sono venuti a conoscenza il 29 ottobre u.s. alla Conferenza dei Presidenti degli Ordini Regionali tenutasi a Roma; il CROAS della Lombardia, nella seduta del 7 novembre, ha espresso viva contrarietà alle modalità di (non) coinvolgimento dei CROAS, ponendo osservazioni relative al metodo utilizzato e ai contenuti della proposta approvata e convocando un consiglio straordinario per il 17 novembre dedicato alla proposta e alla relazione accompagnatoria.

Nella seduta straordinaria sono stati analizzati e discussi:

1. **il testo del progetto di legge (approvato il 15.10.2011 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine) sull'ordinamento della professione di assistente sociale, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art. 3, comma 5, del D.L. 138/2011, convertito in L. 148/2011;**
2. **la relazione accompagnatoria del CNOAS pervenuta in data 14/11/2011;**
3. **il primo report di ricerca del gruppo di lavoro “Ricerca Laurea Specialistica in Lombardia”, redatto dai consiglieri Angeli, Curreli e Fattizzo “Spunti e dati per una riflessione sul percorso formativo”.**

Cogliendo l'invito del CNOAS a “promuovere un dibattito serio e costruttivo” con la comunità professionale per l'analisi della proposta, si è dato spazio ai primi risultati del lavoro del gruppo dell'Ordine regionale “Ricerca Laurea specialistica in Lombardia” che costituisce una fondata e attenta valutazione dell'offerta formativa dei corsi di Laurea Specialistica dell'Università Bicocca e dell'Università Cattolica di Milano; la ricerca, ancora in corso, fornisce utili indicazioni e prospettive sulla formazione di base e i suoi sviluppi (si riporta di seguito).

Si è dato un ulteriore spazio ad una sintesi dal testo “Tra impegno e professione - gli Assistenti Sociali come soggetti del Welfare”, a cura di Carla Facchini, Società Editrice Il Mulino, 2009 per avere riferimenti oggettivi e aggiornati sulle condizioni della professione in Italia.



LA PROPOSTA DI LEGGE: COME E PERCHE'

1. L'ORDINE NAZIONALE DA ANNI SI E' POSTO L'OBIETTIVO DI ARMONIZZARE LA NORMATIVA CHE REGOLA LA PROFESSIONE. GIA' IL PRECEDENTE CNOAS AVEVA LAVORATO CON FORZE POLITICHE DIVERSE ED ERANO STATE PRESENTATE ALCUNE P.D.L. DA PARTE DI VARI PARLAMENTARI DI AREE POLITICHE DIVERSE
2. NEL NOVEMBRE 2010 IL CROAS VENETO HA PRESENTATO UN TESTO PER LA MODIFICA DEL DECRETO 328/2001 PROPONENDO UN PERCORSO FORMATIVO 3+2 CON UNA PROFESSIONE ARTICOLATA SU DUE PROFILI (SEZIONE A E SEZIONE B); LA PROPOSTA CHE IL CNOAS HA PRESENTATO A TUTTI I PRESIDENTI CROAS IL 29 OTTOBRE 2011 E' RELATIVA AD UN PERCORSO DI STUDI A CICLO UNICO (5 ANNI)
3. LA MANOVRA FINANZIARIA DELL'AGOSTO 2011 HA DATO UN'ACCELERAZIONE AL PERCORSO DI CONDIVISIONE ATTIVATO DAL CNOAS SIA CON I PRESIDENTI CROAS CHE CON REALTA' SIGNIFICATIVE PER LA PROFESSIONE QUALI: AIDOSS, ASSNAS E SUNAS.
4. CANCELLAZIONE ORDINI: IL GOVERNO, IN UN PRIMO TEMPO AVEVA PREVISTO TALE MANOVRA CHE HA ATTIVATO TUTTI GLI ORDINI PROFESSIONALI INTELLETTUALI APPARTENENTI AL CUP AL FINE DI UN RIORDINO CHE VEDE COINVOLTO IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA IN UN TAVOLO CONCERTATIVO AVVIATO IL 4 OTTOBRE 2011. IL CNOAS, PRESENTE NEL CUP, PARTECIPA A TALE TAVOLO. COSA SUCCEDERA' ORA CON IL NUOVO GOVERNO?
5. IL 14 SETTEMBRE 2011 VIENE APPROVATA LA LEGGE 148/2011 "MISURE URGENTI PER LA STABILIZZAZIONE FINANZIARIA E PER LO SVILUPPO" CHE, ALL'ART 3 ("Abrogazione delle indebite restrizioni all'accesso e all'esercizio delle professioni e delle attività economiche") INTRODUCE L'OBBLIGO DI RIFORMA DEGLI ORDINAMENTI PROFESSIONALI ENTRO 12 MESI. ANCHE IL NUOVO GOVERNO PONE TEMPI DI RIFORMA. QUALI?
6. I PRINCIPI DECLINATI NELLA L.148/2011:
 - *LIBERALIZZAZIONE DEL MERCATO
 - *OBBLIGO DELLA FORMAZIONE CONTINUA PERMANENTE
 - *INCOMPATIBILITA' DELLA CARICA DI CONSIGLIERE DELL'ORDINE CON QUELLA DI MEMBRO DEI CONSIGLI DI DISCIPLINA

E' SU QUESTE BASI E A SEGUITO DI QUESTO PERCORSO CHE IL CNOAS HA LAVORATO ALLA PROPOSTA DI RIFORMA.

• **NOVITA' INTRODOTTE DALLA PROPOSTA DI LEGGE CNOAS**

1. E' ISTITUITA LA CLASSE DI LAUREA A CICLO UNICO QUINQUENNALE "LM87 – CLASSE DELLE LAUREE MAGISTRALI IN SERVIZIO SOCIALE".
2. E' ISTITUITO CON DECRETO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE, UNIVERSITA' E RICERCA, SENTITI CUN E CNOAS, IL SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI SERVIZIO SOCIALE, CUI AFFERISCONO I SEGUENTI INSEGNAMENTI:
 - PRINCIPI E FONDAMENTI DEL SERVIZIO SOCIALE
 - TEORIA E METODOLOGIA DEL SERVIZIO SOCIALE
 - PROGRAMMAZIONE, AMMINISTRAZIONE E ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO SOCIALE
 - METODOLOGIA DELLA RICERCA APPLICATA AL SERVIZIO SOCIALE
 - STORIA DEL SERVIZIO SOCIALE
 - ETICA E DEONTOLOGIA PROFESSIONALE
3. IL TIROCINIO PROFESSIONALE SARA' SVOLTO IN AMBITO PROFESSIONALE SPECIFICO CON LA SUPERVISIONE DI UN ASSISTENTE SOCIALE ISCRITTO ALL'ALBO DA ALMENO 5 ANNI. DURATA DEL TIROCINIO: TUTTI I 5 ANNI DI CORSO DI LAUREA PER UN TOT. ORE PARI A 950.
4. PER ESSERE ISCRITTI ALL'ALBO DEGLI ASSISTENTI SOCIALI E' NECESSARIO ESSERE IN POSSESSO DELLA LAUREA QUINQUENNALE, FATTO SALVO QUANTO CONTENUTO NELLE NORME TRANSITORIE (CHI E' GIA' ISCRITTO NELLE ATTUALI SEZIONI A e B VIENE ISCRITTO DI DIRITTO ANCHE SENZA LA LAUREA QUINQUENNALE)
5. PRESSO CIASCUN CONSIGLIO REGIONALE E' ISTITUITO L'ALBO DEGLI ASSISTENTI SOCIALI (VENGONO ELIMINATE LE SEZIONI A E B)
6. PER ISCRIVERSI ALL'ALBO E' NECESSARIO IL SUPERAMENTO DELL'ESAME DI STATO E PER L'AMMISSIONE ALL'ESAME DI STATO E' RICHiesto IL POSSESSO DELLA LAUREA QUINQUENNALE "LM87 CLASSE DELLE LAUREE MAGISTRALI IN SERVIZIO SOCIALE")
7. E' ISTITUITA LA DIRIGENZA DELL'AREA SOCIALE E DEL SERVIZIO SOCIALE PROFESSIONALE
8. L'AZIONE DISCIPLINARE NEI CONFRONTI DEGLI ISCRITTI SARA' SVOLTA A UN CONSIGLIO DI DISCIPLINA CHE NON POTRA' ESSERE COMPOSTO DA CONSIGLIERI DELL'ORDINE BENSÌ VEDRA' LA PRESENZA DI: 5 MEMBRI NOMINATI TRA GLI ISCRITTI DA ALMENO 10 ANNI, 1 MEMBRO (SENZA DIRITTO DI VOTO) SARA' UN AVVOCATO. IL CONSIGLIO NOMINERA' ANCHE UN AVVOCATO SUPPLENTE
9. FORMAZIONE PERMANENTE OBBLIGATORIA PER L'ISCRITTO. I CONSIGLI STIPULANO CONVENZIONI CON LE AMMINISTRAZIONI COMPETENTI CHE DEFINISCA-NO MODALITA' DI SVOLGIMENTO DELL'ATTIVITA' DI FORMAZIONE PREVEDENDO PERMESSI PER LA FREQUENZA ALLE ATTIVITA' FORMATIVE INTERNE ALL'ENTE.

ELEMENTI EMERSI DALLA DISCUSSIONE IN C.R. LOMBARDIA

Considerato che fino ad ora la nostra professione, con la formazione di base triennale, ha trovato sbocchi occupazionali, si esprimono alcune riflessioni:

- l'allungamento del percorso formativo renderà probabilmente meno appetibile la nostra professione: in un periodo in cui sono evidenti i rischi occupazionali viene da chiedersi quanti giovani sceglieranno in futuro di affrontare una laurea quinquennale se parallelamente non verrà stabilito un riconoscimento proporzionale a livello lavorativo/retributivo.
- siamo costretti a confrontarci con le scelte che altre professioni stanno facendo di percorsi formativi più complessi e qualificati.
- allungare il tempo della formazione può determinare difficoltà a trovare collocamenti lavorativi, anche in considerazione del possibile ingresso di altre figure professionali con un percorso formativo più breve;
- la laurea triennale non approfondisce e talvolta non affronta in modo soddisfacente e adeguato, le competenze che caratterizzano il ruolo della professione.
- Un altro aspetto da considerare è che attualmente alla laurea specialistica possono accedere anche coloro che non hanno frequentato la triennale, venendo quindi a mancare una importante e caratterizzante formazione di base.
- L'accesso alla dirigenza con la laurea quinquennale è sicuramente un altro aspetto positivo di questa proposta.
- E' stato comunque ribadito che la necessità formativa non dovrà rendere più difficile e penalizzare l'inserimento lavorativo. Una proposta possibile sarà quella di vigilare che la figura dell'assistente sociale possa essere una presenza vincolante per l'appropriatezza di alcuni servizi.

In attesa di conoscere meglio la tempistica consentita, si è concordato unanimemente di informare gli iscritti realizzare la newsletter dedicata all'argomento ed inserire e riservare una sezione sul sito dell'Ordine regionale. <http://www.ordineaslombardia.it/Start.html#Pdl>

Per agevolare la riflessione sul tema, vi sottoponiamo alcuni risultati della ricerca del gruppo di lavoro dell'Ordine Regionale "Ricerca laurea specialistica in Lombardia", richiamando brevemente gli obiettivi del progetto, la metodologia utilizzata e parziali considerazioni sui risultati ottenuti finora.

PRIMI RISULTATI RICERCA SULLA LAUREA SPECIALISTICA/MAGISTRALE

Obiettivi

La ricerca ha l'obiettivo di monitorare l'andamento delle due offerte formative milanesi (Università Bicocca e Università Cattolica) sia in termini quantitativi (raccolta dei dati per un'analisi statistica degli iscritti ai corsi e dei risultati ottenuti, es. successo, abbandono), che qualitativi (**questionario** rivolto agli assistenti sociali che hanno intrapreso il percorso di formazione specialistica per conoscere motivazioni e aspettative).

Metodologia

La ricerca si è conclusa nel maggio 2011 dopo l'invio del questionario via mail a tutti gli iscritti ai due corsi di laurea specialistica (ora magistrale) dei due Atenei lombardi nel periodo 2001 – 2010: complessivamente sono stati somministrati 1.095 questionari (cui 676 iscritti in Bicocca e 419 iscritti in Cattolica). Sono stati restituiti n. 542 questionari.

Il questionario, elaborato e condiviso con le due università lombarde, è stato somministrato sia agli Assistenti Sociali (coloro che hanno il corso di studi specifico), sia a studenti provenienti da altri corsi di Laurea (non Assistenti sociali).

Gli argomenti che sono stati indagati hanno inteso fotografare la situazione al momento dell'iscrizione e la situazione alla data del maggio 2011.



Sono state chieste informazioni circa:

- il titolo di Studio, la votazione, l'anno e l'Istituto/Università di conseguimento
- la condizione lavorativa
- le motivazioni e le aspettative al momento dell'iscrizione
- il percorso di studi, l'anno, argomento e votazione della tesi
- le difficoltà incontrate e il livello di soddisfazione delle aspettative
- la valutazione del corso
- le ricadute del conseguimento della Laurea Specialistica sull'attività lavorativa

Considerazioni su alcuni risultati

1. Titolo di Studio precedente all'iscrizione al Corso di Laurea Specialistica

Su 542 risposte: 303 sono gli iscritti provenienti dal corso di Laurea in servizio sociale, 102 con diploma universitario e 43 con diploma regionale e 94 risultano essere gli iscritti al corso di Laurea Specialistica provenienti da percorsi formativi diversi dal Servizio sociale.

Di questi 94 iscritti, 32 provengono da corsi per Educatori professionali, 13 provengono da Scienze politiche o corsi analoghi, 19 provengono da Sociologia, gli altri provengono da altre facoltà.

Di interesse gli aspetti relativi al momento in cui gli studenti si iscrivono alla Specialistica. Dei 542 intervistati n. 212 sono passati direttamente dalla laurea triennale alla specialistica (pari al 39,11% del totale).

2. Condizione lavorativa

Al momento dell'iscrizione 366 studenti risultano già occupati, 77 in cerca di lavoro mentre 99 non lavorano né cercano lavoro. Relativamente al ruolo ricoperto al momento dell'iscrizione 213 rivestono il ruolo di assistente sociale, gli altri sono coordinatori o responsabili di servizi, altri 119 rivestono altre figure.

Al momento dell'iscrizione alla Specialistica la maggior parte dei colleghi lavora (366 su 542 pari al 65,52%). Dei 212 che si sono iscritti direttamente dopo la triennale 99 dichiarano di non cercare lavoro, gli altri 113 o lavorano o sono in cerca di lavoro. Il dato ci informa che i colleghi scelgono di continuare gli studi nonostante l'alta possibilità di lavorare, mentre solo il 18,26% sceglie di continuare gli studi direttamente.

3. Motivazioni e le aspettative al momento dell'iscrizione

Le motivazioni che hanno spinto all'iscrizione:

- poter ottenere maggior peso professionale e/o livelli di carriera dirigenziali
- interesse per il piano di studi, aggiornamento e approfondimento su temi specifici del servizio sociale, su temi del mutamento sociale e mutamento normativo
- poco motivante pare il ricorso alla laurea specialistica per l'avvio o l'accompagnamento nella fase lavorativa iniziale o accesso a ulteriori livelli universitari

4. Difficoltà incontrate e livello di soddisfazione delle aspettative

La maggiore difficoltà incontrata riguarda la conciliazione degli impegni lavorativi con il percorso di studi mentre gli impegni familiari e le difficoltà riconducibili alla ripresa degli studi non riscontrano particolari difficoltà.

Interessanti i risultati alla domanda "In che misura le sue aspettative iniziali sono state soddisfatte?".

Mentre rimangono invariati i valori assegnati a interesse per il piano di studi, aggiornamento e approfondimento su temi specifici del servizio sociale, del mutamento sociale e normativo, si sono drasticamente ridotti i valori assegnati "all'accesso ai livelli di carriera dirigenziali" e "ottenere un maggior peso professionale nell'ambito lavorativo".

5. Valutazione del corso

Rispetto alla valutazione del corso gli intervistati hanno attribuito valori medio-alti per quanto riguarda l'acquisizione di competenze tecniche, di metodologie operative e di ricerca nell'ambito del servizio sociale e alti per l'acquisizione di metodologie di programmazione/progettazione, di gestione dei servizi e per l'acquisizione di un quadro teorico di riferimento.

Di peculiare interesse anche la risposta alla domanda "Consiglierebbe ad un collega di frequentare il



corso di laurea specialistica?” A questa domanda il 79,7% ha risposto affermativamente, il 6,1% suggerirebbe di cambiare ateneo mentre solo il 14,2% ha risposto di “no”.

Anche interessante la risposta alla domanda “Quando gli consiglierebbe di frequentarlo?”. Il 54,9 degli intervistati ha risposto “Dopo una prima esperienza di lavoro”, il 13,4% “Dopo un’ampia esperienza di lavoro” e il 31,8% ha risposto “In continuità con la laurea di base”.

In pratica il 68,3% delle risposte valide suggerisce un’esperienza lavorativa prima del proseguimento degli studi, considerando l’esperienza operativa sul campo quale requisito imprescindibile e non sostituibile con la laurea specialistica/magistrale.

6. Ricadute sull’attività lavorativa dopo il conseguimento della Laurea Specialistica

Risultano laureati alla data di chiusura della ricerca (maggio 2011) n. 272 intervistati, di questi n. 240 hanno risposto alle seguenti domande:

“Nel suo ambito lavorativo vi è la possibilità di utilizzare il titolo conseguito per un avanzamento di carriera?”. Hanno risposto con un “Sì”, in 99 e con un “No” in 141, quindi il 41,25% dei laureati alla specialistica si dichiara convinto della possibilità di un avanzamento di carriera.

Altra domanda: “Il suo ente ha riconosciuto il conseguimento del titolo a livello contrattuale-economico” il questionario ha dato i seguenti risultati: hanno risposto “No” in 216 e “Sì” in 24 e quindi solo il 10% si è visto riconoscere il titolo.

Interessante anche la risposta alla domanda “Pensa di utilizzare (o ha già utilizzato) il titolo conseguito per la ricerca di un posto a livello dirigenziale”. Il 55,41% dei laureati intervistati (133 su 240) ha risposto affermativamente, mentre 107 intervistati non ambiscono a posti dirigenziali.

Permane quindi fra i laureati la convinzione della possibilità di un avanzamento di carriera anche se il dato reale al momento dell’intervista contrasta con questa affermazione infatti il 90% non ha ottenuto benefici dalla laurea specialistica, ma il 55,41% degli intervistati si dichiara interessato alla ricerca di un posto dirigenziale.

In ogni caso il conseguimento della laurea ha in qualche modo modificato l’assetto professionale di parte degli intervistati: infatti il 38,75% degli intervistati (93) dopo il conseguimento della laurea specialistica ha cambiato settore o sede di lavoro; mentre per il 61,25% (147) non è cambiato nulla.

ALTRI CONTRIBUTI ALLA DISCUSSIONE

AIDOSS (associazione docenti di servizio sociale): <http://logintest.webnode.com/news/nota-aidoss/>

SUNAS (sindacato unitario nazionale assistenti sociali): <http://www.sunas.it/>

ASIT <http://www.serviziosociale.com/professione/dove-va-la-professione/item/682-guardarsi-allo-specchio-o-costruirsi-in-modo-critico?.html>

APRIAMO LA DISCUSSIONE CON I PROFESSIONISTI DELLA LOMBARDIA

In occasione del 2° incontro del coordinamento con i referenti dei gruppi provinciali di supporto alla sperimentazione della Formazione Continua degli A.S. (FC.AS), svoltosi il 25 novembre c.a. a Milano, è stata presentata la proposta di legge e sono stati invitati a discuterne a livello locale.

Durante l’iniziativa di Bergamo del 2 dicembre si sono informati i circa 200 colleghe e colleghi presenti.

Altri momenti di approfondimento verranno intrapresi con le università, i docenti universitari, gli assessori e con tutti i colleghi e colleghe.



QUALI SONO I TEMPI DELLA RIFORMA?

PER CONTRIBUIRE ALLA DISCUSSIONE E A DARE VALUTAZIONI DI MERITO SULLA PROPOSTA CHE IL CNOAS CHIEDE DI AVERE ENTRO IL 23 DICEMBRE IN VISTA DELLA CONFERENZA DEI PRESIDENTI CROAS CONVOCATA IL 14 GENNAIO 2012

CHIEDIAMO CHE VENGA MANDATE IN FORMA SCRITTA ENTRO il 22 DICEMBRE ALL'INDIRIZZO

info@ordineaslombardia.it

E ancora.....

MANOVRE D'AUTUNNO - NEWS SULLA RIFORMA DEL WELFARE

<http://www.ordineaslombardia.it/Start.html#manovre>

BOZZA DI DELEGA PER LA RIFORMA FISCALE E ASSISTENZIALE (approvata dal Consiglio dei Ministri in data 30/6/2011) - in specifico art. 10

http://www.ordineaslombardia.it/ArchivioFile/Pdf/riforma%20assistenza%202011/bozza_riforma_fiscalee328-approvata30-6-11CdM.pdf

ART. 3 - DECRETO-LEGGE 13 agosto 2011, n. 138: Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo. (Gazzetta Ufficiale n. 188 del 13 agosto 2011) – In vigore dal 13 agosto 2011. Testo coordinato con la legge di conversione 14 settembre 2011, n. 148. (Gazzetta Ufficiale n. 216 del 16 settembre) – In vigore dal 17 settembre 2011

http://www.ordineaslombardia.it/ArchivioFile/Pdf/riforma%20assistenza%202011/DL138-11_L148-11Art3-manovrafinanziaria.pdf

A partire dall'analisi dei testi vi informiamo che il CROAS della Lombardia, per fronteggiare la situazione politica nazionale, ha avviato azioni di rete organizzando due incontri svolti il 19.10.2011 e il 9.11.2011 con interlocutori significativi del Privato Sociale, delle OO.SS. e degli EE.LL. della nostra regione, interessati e disponibili a mantenere con il CROAS della Lombardia appuntamenti costanti di approfondimento su temi di attualità connessi alle nuove politiche di Welfare.

>>> <http://www.ordineaslombardia.it/#manovre>

>>> http://www.ordineaslombardia.it/ArchivioFile/Pdf/riforma%20assistenza%202011/Verbaleriunione_19Ottobre2011.pdf

La newsletter del CROAS Lombardia è curata dal consigliere Valeria Antonella Curreli al quale potrete scrivere per inviare proposte, suggerimenti, segnalazioni o altro all'indirizzo e-mail:

valeria_curreli@yahoo.it

